

Giovanni Pascoli 1912: la morte laica di un poeta socialista. Immaginario e rappresentazioni

di Dino Mengozzi

Ventimila persone, secondo un quotidiano del tempo, salutavano a Bologna con un lungo corteo l'ultimo viaggio di Giovanni Pascoli¹, la mattina del 9 aprile 1912². Chi l'accompagnava e quale Italia si metteva in lutto per la morte del poeta? Il suo funerale può costituire, per molti versi, il punto d'osservazione d'una serie di questioni di pubblica sensibilità, ma anche l'occasione per misurare come il grand'uomo veniva inteso dall'opinione pubblica, in un momento di crisi estrema che riassumeva – per le mentalità di allora – tutta una vita.

Si tratta, in verità, di un luogo conflittuale, intorno al quale molti prendono la parola e dove si incontrano diverse spinte ideologizzanti, che provengono dalla famiglia, dalle volontà del morente, dagli amici e dalle associazioni alle quali egli aveva aderito e che si fanno avanti quali custodi della «vera» immagine di lui. Gli stereotipi si presentano allora, principalmente su quelle fabbriche dell'opinione pubblica che sono i giornali. Si ha a che fare con delle rappresentazioni, naturalmente, che sono del pari interpretazioni politiche e culturali, oltre che termometri delle sensibilità collettive³. In questo campo la storia letteraria incontra con profitto gli studi sulle mentalità⁴. Basterà citare fra i topoi dell'immaginario, divenuto una sorta di concetto interpretativo, quello dell'esperienza del carcere di Pascoli, nel 1879, quand'era giovane internazionalisti

Presentato dall'Istituto di Storia.

¹ Desidero esprimere la mia gratitudine al professor Giorgio Cerboni Baiardi per le preziose indicazioni bibliografiche e piste di ricerca che mi ha suggerito.

² «Giornale d'Italia», 10 aprile 1912.

³ Secondo M. Vovelle, *Histoire et représentations*, in Jean-Claude Ruano-Borbalan (éd.), *L'histoire aujourd'hui*, Auxerre, Sciences Humaines Editions 1999, pp. 45-49, la storia delle rappresentazioni s'inscrive nella storia delle mentalità, che qui prendo come indicative anche delle sensibilità collettive, benché non del tutto coincidenti.

⁴ L. Chevalier, *La letteratura*, in G. De Luna, P. Ortoleva, M. Revelli, N. Tranfaglia (a cura), *Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, vol. 10, t. 3, Firenze, La Nuova Italia 1982, pp. 1170-1187.

sta. Benché più volte smentita, quell'esperienza – assurta a luogo comune – è stata adottata dall'immaginario medio scolastico per indicare una parabola che dovrebbe riassumere la biografia intellettuale del poeta. Iniziata con un «pentimento» e una «redenzione» dal socialismo quella parabola si concluderebbe, senza soluzione di continuità, col discorso patriottico per la *Grande proletaria*, nel 1911.

Nel caso di Pascoli la verifica delle cerimonie funebri, dei necrologi, delle commemorazioni, serve inoltre a misurare la risonanza del poeta, oltre che dell'intellettuale, che nel 1912 non era molto ampia. E in questo senso la sua morte risultava davvero prematura. Il suo posto nella storia letteraria del Paese, cioè, era ancora incerto, troppo breve la sua carriera letteraria, come notava acutamente un saggista del «Marzocco». Dal 1892, precisava infatti Giulio Caprin⁵, si cominciò a parlare di lui, ma senza approfondimenti critici. Le attenzioni maggiori gli vennero solo dal 1905 (ma il saggista, erroneamente, aveva scritto 1907), quando salì sulla cattedra di Carducci, fonte di promozione ma anche di equivoci circa le aspettative suscitate dall'esempio del poeta della Terza Italia. Questo spiega l'osservazione finale di Caprin quando diceva che solo negli ultimi cinque anni Pascoli era oggetto di valutazione letteraria, grazie anche alla presa d'atto della sua originalità, che lo separava proprio da Carducci. Caprin ricordava, infatti, il «disorientamento» che l'opera di Pascoli aveva indotto fra i critici, da Croce a G.A. Borgese a Emilio Cecchi a Renato Serra.

Non era estraneo a questo esito un aspetto di indole personale che deludeva, un po', coloro che l'avrebbero voluto emulo e continuatore dell'epica civile carducciana. Come gli rimproverava il «Marzocco», non meno del quotidiano socialista «Avanti!», Pascoli si teneva lontano dal pubblico, quasi incurante di conquistarlo. Neppure Angelo Sommaruga riuscì a lanciarlo dalle colonne del giornale romano «Cronaca Bizantina», dove non fece che qualche rara apparizione. Perciò, concludeva il critico del «Marzocco» nel necrologio del 1912, il «pubblico italiano non ha ancora penetrato tutta la straordinaria bellezza, che chiude in sé la poesia di Giovanni Pascoli, e la gloria di lui grandeggerà solo nell'avvenire»⁶.

1. *L'impenitenza finale*

L'immagine più accurata che abbiamo della morte di Pascoli è quella fornita dalla sorella Maria (Mariù), che nelle sue memorie, scritte con l'aiuto di Augusto Vicinelli, giornalista che riscuoteva la sua fiducia, ma-

⁵ G. Camprin, *Giovanni Pascoli e la critica*, in «Il Marzocco», XVII (1912), n. 15 (14 aprile).

⁶ G.S. Gargano, *Giovanni Pascoli*, in «Il Marzocco», XVII (1912), n. 15 (14 aprile).

nifestava almeno due preoccupazioni di massima. Da un lato era palesemente intenzionata ad attenuare i trascorsi socialisti e anticlericali del fratello, giustificando così un intimismo pascoliano coincidente con la sepoltura un po' appartata a Barga, e dall'altro intendeva imputare l'impenitenza finale alle forzature laiciste del fratello Raffaele, considerato estraneo agli intimi sentimenti del poeta⁷.

Mariù aveva il tono di chi conosceva Pascoli meglio di tutti. Non sospettava che il fratello potesse celarle qualcosa, per non dispiacerle, come invece ormai sappiamo. Nelle pagine delle memorie Mariù raccontava, piuttosto irritata, dell'intervento compiuto a danno dell'agonizzante. Se questi, cioè, non ebbe il viatico, lo si doveva al fratello Raffaele, che aveva fermato il messo mandato a chiamare il prete. Scriveva Mariù: «Non so davvero qual diavolo lo istigasse per fargli compiere un'azione tanto deplorabile! Egli [...] non aveva alcun diritto d'imporsi in casa nostra e, sopra tutto, di fraporsi ai nostri intimi sentimenti». La donna giustificava queste affermazioni citando parole dell'agonizzante. Al lettore odierno potranno apparire un po' sconnesse, ma per Mariù non erano che avvertimenti contro «terzi», cioè – essenzialmente – gli altri familiari e i laicisti. Gli altri fratelli, ugualmente sospettosi, avevano avvertito un amico del poeta (l'avvocato Marcovigi) di tenerli al corrente della salute di lui, dubitando probabilmente che Mariù l'avrebbe fatto. Secondo quest'ultima Giovanni desiderava incontrare un sacerdote, ma «non azzardando di manifestare quel desiderio per timore di fare impressione a me»⁸, l'aveva taciuto. La logica dell'argomentazione sembra piuttosto debole, ma trova senz'altro il proprio movente nella volontà di rispondere a quelle polemiche laiciste, che a posteriori ribattevano che se Pascoli avesse davvero voluto al capezzale un sacerdote, l'avrebbe chiesto.

Occorrerà, perciò, tornare ai documenti per ricostruire il contesto. Dall'unità d'Italia, ma il fenomeno è più antico, il Paese come buona parte dell'Europa occidentale viveva un'accesa conflittualità fra clericali e anticlericali. La si conosce in gran parte ormai, grazie a una ricca letteratura⁹. Le manifestazioni funebri vi tenevano un posto centrale in ragione

⁷ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli. Memorie curate e integrate da A. Vicinelli*, Milano, Mondadori 1961, p. 1019; e A. Vicinelli, *Momenti psicologici e letterari della vita pascoliana secondo le memorie di Maria: il dramma fraterno e i rapporti con Severino Ferrari*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli, pubblicati nel cinquantenario della morte*, Convegno bolognese (28-30 marzo 1958), Bologna, «L'Archiginnasio», numero speciale, 1962, III, pp. 57-80, confermava la versione di Mariù sulle «forzature» anticlericali della morte di Pascoli.

⁸ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, pp. 1019-1020.

⁹ Mi sia concesso il rinvio al mio *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, Prefazione di Michel Vovelle, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 2000, e alla relativa bibliografia. Sono riferimenti fondamentali, in ogni caso, gli studi di G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità, 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari, Laterza 1981 (2a ed. 1996), J. Lalouet-

di almeno due esigenze: il comportamento dell'agonizzante, di fronte alla sfida della paura suprema, rappresentava la prova «visibile» della riconferma della militanza laica e liberal-democratica; il corpo spiritualizzato, grazie a vari rituali, era consegnato a un aldilà laico, fatto del ricordo lasciato ai vivi. I due momenti erano strettamente connessi e va da sé che non poteva avere un funerale fra le bandiere e i compagni chi avesse «ceduto» nell'agonia, con un «pentimento» testimoniato dalla visita di un sacerdote.

Di qui l'appuntarsi dell'attenzione dei giornali sul grand'uomo malato. Pascoli morente fu sorvegliato, quasi spiato. La sua morte avvenne un po' a porta aperta e i giornali riportarono particolari perfino macabri a un pubblico di lettori incuriositi. Non vi era «cirrosi di fegato», ma cancro, si preoccupava di far sapere il «Giornale d'Italia», che intervistava il professor Antonio Ceci. Come dire che Pascoli non era morto da bevitore, come qualcuno sospettava in anni di polemica alcolista. Ma la rassicurazione incontrava un secondo sospetto. Gli era che Pascoli, nato nel 1855, se ne partiva un po' prematuramente, a cinquantasette anni neppure compiuti. Così il corpo del laico subiva il pubblico controllo circa l'irreprensibilità della condotta, e la battaglia con la morte testimoniava non solo l'attaccamento alla vita, ma che le forze vitali non erano state lese da malattie infamanti. Il professor Ceci concludeva la sua diagnosi dicendo che il poeta «non si accorse mai della sua fine» e dimostrando un pieno attaccamento alla vita¹⁰.

Per questo l'agonia tra i famigliari, assistita dai medici, si chiudeva immancabilmente nella serenità, a designare una morte pacificata. Ma la sensibilità pubblica se credeva nella scienza, come rivelava l'andirivieni dei medici più illustri, restava però più convinta dell'efficacia della forza di volontà. Perfino il professor Severino Bianchini, medico curante, ripeteva a Pascoli, a poche ore dalla fine, che «volere è potere»; al che il morente trovava la forza di ribattere «Volere... volere... e... non potere»¹¹.

In un'epoca come la nostra, caratterizzata dal quasi abbandono del catechismo e di altre pratiche religiose¹², suonerà senz'altro come un anacronismo il richiamo ai «novissimi», cioè i quattro ultimi eventi della vita

te, *La libre pensée en France, 1848-1940*, Paris, Albin Michel 1997 e M. Sozzi (a cura), *La scena degli addii. Morte e riti funebri nella società occidentale contemporanea*, Atti del convegno svoltosi a Torino il 24 e 25 settembre 1999, Torino, Paravia 2001.

¹⁰ Da un ritaglio di giornale, sd e di cui è impossibile leggere il titolo, conservato in Biblioteca comunale di Forlì, Fondo Piancastelli, Carte Romagna, busta 350, foglio 218 (d'ora in poi CR).

¹¹ Cit. in M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 1014.

¹² A. Nesti, *Il cattolicesimo degli italiani. Religione e culture dopo la "secolarizzazione"*, Milano, Guerrini e Associati 1997.

cristiana (morte, giudizio, inferno, paradiso), cui erano richiamati in età moderna i comportamenti di tutti. La caduta di attenzione, però, non deve indurci a credere che quei gesti ed «esami» siano scomparsi automaticamente dalle mentalità. Si ha motivo di credere, invece, che siano per buona parte entrati a far parte, benché riformulati nella semantica, della politica in età contemporanea¹³. Il caso di Pascoli confermava, con il suo clamore, quella continuità. Per primo il giornale della Santa Sede lamentava una morte senza benedizione e l'«Avvenire d'Italia» puntava il dito contro la «setta» massonica. Il quotidiano cattolico bolognese, infatti, doveva stupirsi dell'appartenenza a «questa setta di uomini le cui doti di animo veramente superiori dovevano farli ritenere riluttanti a vincoli ed a legami settari». Il passo era ripreso dal laico «Giornale del mattino» che ne approfittava per ribadire che Pascoli «credente nella bontà umana e, più ancora, nella bontà di tutte le cose vive nel maestoso palpito della natura» aveva confidato all'amico don Barrè «ch'egli perdettesse molto presto la fede e che pur avendo simpatie personali per qualche prete, non gli piaceva di aver preti attorno»¹⁴.

Dunque, ribadiva il foglio, la sua era una fede laica di affetti e solidarietà umana. «Giovanni Pascoli, davanti alla morte, non muta: uomo ha vissuto, uomo finisce. E la sua ultima parola è invocazione ad un atto di quella bontà che non ha simboli perché è patrimonio comune ai mortali». Anzi, il suo gesto di resistenza doveva testimoniare dello scadimento della religione tradizionale, che è ridotta a «vedere il nemico in ogni uomo». Le citazioni potrebbero continuare. Basti dire che ancora non si erano acquietate a cinque anni, se nel 1917 l'«Idea democratica», settimanale dei cattolici di 'sinistra', tornava sull'impenitenza finale di Pascoli imputandola a una sua doppia appartenenza massonica, l'una ufficiale (negata) e l'altra segreta (effettiva)¹⁵. Nel 1924 Giovanni Papini convertito si dichiarava ammiratore di Pascoli, ma aggiungeva che «alla sua grandezza mancò soltanto l'«ultimo sigillo» della fede»¹⁶. Nella rappresentazione fatta da Mariù l'agonia era stata pressoché cristologica: «I tre giorni di passione», titolava il capitolo finale delle memorie, erano culminati nel «sabato santo», quando Pascoli, si risvegliava momentaneamente dal coma, e per l'ultima volta, in sintonia col suono delle campane annuncianti la risurrezione.

Due tensioni percorrono, anche visivamente, la rappresentazione della

¹³ Faccio ancora riferimento al mio *La morte e l'immortale*, alla riformulazione dei «novissimi laici» e ai casi di Giuseppe Garibaldi (1882), Aurelio Saffi (1890) e Andrea Costa (1910).

¹⁴ La data dovrebbe essere 12 aprile 1912, in CR, busta 351, foglio 45. Corsivi nel testo.

¹⁵ La polemica era ripresa dal «Corriere d'Italia», 4 settembre 1917.

¹⁶ «L'Avvenire d'Italia», 6 aprile 1924.

morte di Pascoli. L'una cattolica che fa capo sostanzialmente alla sorella Maria e al professor Acri, l'altra laica di Cesare Zanichelli e del fratello Raffaele Pascoli. Un confronto che culmina, come si anticipava, nel tentativo di portare un prete al capezzale del morente e prosegue fino all'inumazione a Barga. La polemica sui conforti religiosi si appuntava inizialmente contro l'editore Zanichelli, ritenuto massone e reo di avere ostacolato il viatico richiesto dal professor Francesco Acri, fervente cattolico e già maestro del poeta. Prontamente, per vederci chiaro, il «Resto del Carlino» promuoveva un'inchiesta e riscontrava che in effetti era stato Zanichelli a ribadire che Pascoli era «alieno dalle pratiche del culto». L'editore aveva convenuto, tuttavia, nell'eventualità che sulla bara del poeta fosse «collocata una bella croce di fiori». Zanichelli aveva ribattuto alle insistenze di Acri facendo osservare che Pascoli agonizzante «aveva perduto ogni conoscenza». A fare da spalla all'editore era stato Raffaele Pascoli il quale, secondo il quotidiano bolognese, aveva ribadito: «non credo affatto che mio fratello, se avesse la conoscenza, chiamerebbe il prete. Il fatto stesso di non averlo cercato quando era nella pienezza delle sue facoltà mentali, mi pare decisivo. Comunque, noi, per decidere, non abbiamo che un elemento: le idee che egli professò e manifestò con noi, durante tutta la sua vita. E queste le conosciamo meglio di ogni altro»¹⁷.

Gli anti-laicisti ripiegavano allora sul formalismo, e cioè su un atto dal valore simbolico, che poteva accontentare certe «volontà di credere», come la benedizione della salma. Riferiva allora il «Resto del Carlino» di una curiosa circostanza, che forse non era casuale. Era accaduto che in quei giorni il parroco della zona stesse facendo il giro delle abitazioni per la consueta benedizione pasquale e la proprietaria della villa, nella quale risiedeva Pascoli a Bologna, volle fare benedire tutte le stanze. A questa volontà non si opposero i fratelli Pascoli, neppure Raffaele. Anzi il sacerdote – a detta del giornale – «pregato dalla signorina Maria, entra nella camera dove da poco è spirato il poeta, e benedice la salma recitando le preghiere dei defunti»¹⁸.

2. Esposizione del «professore»

La conflittualità fra laici e cattolici si confermava nella simbologia e negli addobbi della camera ardente. Da un lato tutto ciò che richiamava la morte «coraggiosa» dell'impenitente: le palme, i fiori, la toga del professore, l'assenza di immagini sacre evidenti, compresa la stessa camera ardente, cioè lo studio del poeta, lasciato praticamente intatto. Dall'altro

¹⁷ «Il Resto del Carlino», 6 aprile 1912.

¹⁸ «Il Resto del Carlino», 7 aprile 1912.

l'introduzione, per quanto in margine, di citazioni religiose. Secondo il corrispondente del «Giornale d'Italia», la «bara posa tra fitti cespugli di palme verdi, fra ramoscelli d'alloro, tra garofani bianchi e rossi; attorno alla bara libri e fiori, fiori e libri»¹⁹. «L'illustrazione italiana» confermava con un disegno di L. Bompard l'assenza di segni religiosi evidenti²⁰, che di certo non avrebbero trovato il gradimento di quegli «studenti e studentesse» dell'Università di Bologna, che iniziavano la veglia funebre fin dalla notte del 6 aprile, e che trovavano conforto in un gruppo di colleghi provenienti dall'Università di Roma. Li incontreremo ancora, sentinelle di laicismo, lungo il percorso funebre e in azione a Barga. Mariù forzerà un po' i ricordi scrivendo della presenza di «tante immagini sacre»²¹. Solo una piccola Madonna di Pompei posata sul tavolo di lavoro di Pascoli²² riscontrava il citato corrispondente del «Giornale d'Italia». Tuttavia, sulla presenza di simboli cristiani nel mondo pascoliano occorrerà tornare più avanti.

Nella costruzione della scena della morte mancano le volontà esplicite di Pascoli. I testamenti di Pascoli sono diversi, almeno cinque, e vanno dal 1886 al 1906. L'ultimo, di poche linee, era dettato a pochi giorni dalla morte. Nei testi noti spiccano alcuni elementi caratterizzanti: l'assenza di preoccupazioni religiose di contro a un'attenzione minuziosa per alcune questioni di eredità, al fine di garantire alle sorelle e in specie a Mariù qualche provento in denaro dai diritti di ristampa delle sue opere. Questa attenzione tutta terrena potrebbe fare pensare alla conferma di quella religione domestica, che per altro conosciamo dalla sua opera poetica. Chiedeva un «bacio al mio fratello Raffaele, ai miei amici, alle mie due sorelle amatissime»²³. Queste caratteristiche di massima non mutano negli anni, salvo per il fatto che Mariù diviene via via l'unica erede. «Lascio tutto a Mariù»²⁴ era infatti la chiusa del 1912. Sorprende, un po', che i testamenti non contengano indicazioni circa i funerali e la sepoltura. È difficile credere che fossero dettagli del tutto indifferenti al poeta, a meno d'una implicita delega a Mariù, che però non risolverebbe l'interrogativo sul perché del silenzio con la sorella, né quest'ultima dichiara alcunché.

In verità i funerali del poeta non erano affatto da «inventare». Un condizionamento proveniva dallo stesso Pascoli quando, diciotto giorni prima della morte, in condizioni fisiche precarie, pressoché incapace di

¹⁹ «Giornale d'Italia», 10 aprile 1912.

²⁰ «L'illustrazione italiana», XXXIX (1912), n. 15 (14 aprile).

²¹ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 1019.

²² G. Cavallotti, *Imponenti funerali a Bologna*, in «Giornale d'Italia», 10 aprile 1912.

²³ In M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 344.

²⁴ *Ibid.*, p. 1011.

reggersi da solo²⁵, si faceva portare via da Castelvechio e si consegnava a Bologna. Una scelta che sembra costituire un testamento oggettivo. Forse il modo per sfuggire ai condizionamenti di Mariù senza farglielo pesare? Comunque sia quel gesto non era raro. In molti casi grandi uomini si consegnarono al luogo dove morire. Giuseppe Garibaldi, Aurelio Saffi, Andrea Costa confermerebbero, con il loro comportamento, questa ipotesi. Nel caso di Pascoli poi si ha l'impressione che gli amici conoscessero certe sue volontà, come confermava indirettamente l'intervista al frate Gaudioso da Massa, quasi un testamento di cui si dirà, per non richiamare i ricordati sospetti che i fratelli Pascoli nutrivano verso la gelosia di Mariù. Ma sulle cerimonie funebri altre esigenze rappresentative e simboliche si sommavano, risultando infine sdoppiati fra un polo bolognese-romagnolo e uno barghigiano. I due momenti designavano anche due ipotesi di destinazione della salma, da un lato Bologna-San Mauro, a richiamare Carducci e i genitori; dall'altro la casa di Castelvechio nella cappellina annessa all'edificio, poi silenziosamente cristianizzata. Va da sé che queste scelte non erano neutre e implicavano una diversa interpretazione del poeta. Basti pensare alla Romagna radicale e anticlericale di contro alla Vallata del Serchio dove la lotta politica era ancora piuttosto timida. Lo stesso Pascoli l'aveva definita luogo di troppe chiese e nessuna scuola²⁶. La laica Bologna, al contrario, era stata il centro della vita intellettuale pascoliana, fra l'editore Zanichelli e l'Università degli studi, centro della cultura umanistica liberaldemocratica e filantropica. Non per nulla, sulla salma, nella camera ardente veniva messa la toga di professore universitario e un custode dell'Università montava la guardia d'onore. Il comune si occupava delle esequie e gli dedicava un'apposita seduta solenne del consiglio qualche giorno più tardi.

3. Una profusione di simboli

Il rituale del corteo funebre mostrava una certa confusione di simboli, almeno a giudicare dagli schemi del tempo. Segno forse che era mancata una direzione unitaria. Si passava dall'ufficialità e dall'accompagnamento di massa di Bologna alle esequie di protesta, parallele e senza bara, di San Mauro, a quelle di Barga, cioè dalla stazione ferroviaria di Bologna fino alla cittadina toscana, dove l'accompagnamento si sminuzzava in una serie di momen-

²⁵ *Ibid.*, p. 991.

²⁶ *Giovanni Pascoli*, Bologna, Zanichelli 1912, p. 28. L'opuscolo recava l'avvertenza: «Dono di Maria al Comitato per le onoranze all'adorato fratello». La considerazione era svolta da Pascoli in un articolo, *Meditazioni d'un solitario italiano. Un paese donde si emigra*, datato 10 luglio 1908, consegnato al giornale argentino «La Prensa».

ti diversi perdendo di unitarietà. Il viaggio in treno, per esempio, cedeva il calore della folla e si riduceva essenzialmente alle varie rappresentanze ufficiali, consentendo una certa visibilità a Mariù e al parroco di Barga, che l'accompagnava. L'omaggio popolare e delle associazioni ricompariva alla fermata di certe stazioni come a Lucca e infine a Barga, per l'ultimo tratto a piedi, riattivando qui e là l'attivismo dei laici. Il corrispondente del «Giornale del mattino», del 10 aprile 1912, confermava quella confusione di simboli, appena accennata, scrivendo di «funerali religiosi», non potendo conciliare altrimenti la presenza della croce e di un frate in mezzo ai simboli della laicità. C'è già quanto basta, a posteriori, per suggerire un'indagine su questo passaggio interpretativo.

S'impone, in modo preliminare, il rapporto fra religione e anticlericalismo. Le memorie di Mariù recano diverse tracce dell'anticlericalismo del fratello, che negli ultimi tempi si era riacutizzato, anche a causa del conflitto con il parroco di Barga, a proposito dell'eccessivo scampanio della chiesa confinante con la casa di Castelvecchio. A parte il fastidio, il gesto riconfermava a Pascoli la grettezza del clero. La stessa Mariù, in segno di solidarietà, aveva smesso di frequentare la chiesa²⁷. Si sa, per altro, quanto le campane rientrassero in un contenzioso tipico delle polemiche anticlericali di allora, insieme al tema dell'invidia. Pascoli sospettava, infatti, che il «pretocolino», come lo definiva, avesse aizzato i contadini contro lo Zi Meo, per invidia della casa di Castelvecchio²⁸. Dietro Pascoli c'era poi tutta la tradizione di Andrea Costa. Un addio laico aveva accompagnato Giacomo Pascoli, fratello maggiore del poeta, morto di tifo nel 1876, a San Mauro. Il comune gli aveva riservato gli onori funebri e Pascoli lo aveva salutato con una poesia anticlericale e perfino un po' antireligiosa²⁹. Dal 1907 al 1909 l'anticlericalismo si riacutizzava in tutta Italia in reazione all'accesso alle urne dei cattolici in funzione moderata e culminava nelle violente manifestazioni di protesta per l'esecuzione, in Spagna, di Francisco Ferrer. Pascoli vi dedicava una cartolina, per commemorare il «martire» del clericalismo e l'apostolo dell'istruzione³⁰. Pascoli insisteva per lettera prendendosela con i «pretacci infami che in Spagna comandano anche più che in Italia». Ribadiva, in altra occasione, una distinzione che avrà occasione di ripetere più volte. Il suo anticlericalismo era rivolto essenzialmente contro il ruolo temporale della Chiesa, tant'è che scriveva di «funzionari del Sacro romano impero iero-

²⁷ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, pp. 824, 1020n. Il conflitto si chiudeva solo alla fine del 1911 con il trasferimento del parroco e l'arrivo del nuovo rettore, il giovane don Alfredo Benvenuto Barrè. «Suonano! Io ho toccato con mano la vituperosa essenza del cattolicesimo o paganesimo-senza-bellezza», scriveva Pascoli nel 1906, nel pieno del conflitto (ivi, p. 967).

²⁸ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, pp. 771-775.

²⁹ *Ibid.*, p. 57.

³⁰ *Ibid.*, p. 909.

cratico», non dei preti come persone, di cui – al contrario – era amico, come nel caso di monsignor Bonomelli e altri³¹.

L'anticlericalismo pascoliano, dunque, sembra seguire i tempi e i temi della politica laica del suo tempo e di quella socialista, in specie. Maurizio Degl'Innocenti notava che il rapporto con la Chiesa era uno dei temi centrali della politica socialista, nell'età giolittiana, che metteva su fronti opposti la Chiesa, da combattere, e l'istruzione elementare, da diffondere. La contrapposizione al prete assegnava, appunto, alla divulgazione dell'istruzione e del sapere tecnico-scientifico la preparazione primaria alla vita e al lavoro. Il successo dell'«Asino», la rivista di Podrecca, era stato un indice dell'efficacia di questa politica. Che non escludeva la mutazione dall'evangelismo cristiano di temi e linguaggi, di cui era esempio la predicazione di Prampolini nella Pianura Padana. Il laicismo liberatorio costituì, dunque, a parere dello studioso, una rottura del conformismo tradizionale, specialmente nella provincia e nelle campagne. Sul piano politico, dal 1904 l'anticlericalismo costituiva il cemento dei blocchi popolari, cioè delle larghe alleanze della Democrazia, capaci di spuntare candidati nei collegi elettorali, alle politiche, e nel governo di molte amministrazioni municipali, sul piano locale. Quest'alleanza entrava in crisi, dopo il successo nelle elezioni politiche del 1909, di fronte a profonde fratture innescate da molteplici tensioni culturali e politiche, interne e internazionali³². Sarà il caso di ricordare, tornando a Pascoli, che prima di quella crisi, di cui il poeta diverrà a suo modo indice rivelatore, egli era stato della Democrazia, sia nella vita locale delle città nelle quali aveva soggiornato come professore³³, sia nella stessa cultura italiana, intellettuale organico, celebrando il XX settembre o le memorie nobili del mondo laico, come quando aveva rivendicato all'antico comune di Bologna il primato della liberazione dei servi della gleba. Non il cristianesimo, dunque, ma il comune aveva, per primo, introdotto il lavoro libero³⁴. Il «socialismo patriottico», di cui si era fatto banditore con la «Grande proletaria» nel 1911, ma che riposava su un'elaborazione più lunga, rientrava

³¹ *Ibid.*, pp. 909-912.

³² M. Degl'Innocenti, *Socialismo e classe operaia*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura), *Storia d'Italia. 3. Liberalismo e democrazia, 1887-1914*, Roma-Bari, Laterza 1999, pp. 170-171.

³³ A Messina era detto «filosofo paterno della democrazia», v. G.B. De Ferrari, *Pascoli a Messina e il suo "socialismo patriottico"*, pagina di giornale in CR, busta 350; a Barga v. U. Sereni, *Il poeta legislatore. Pascoli a Barga (1895-1912)*, Barga, «Quaderni pascoliani», n. 22 (1995), pp. 19 e sg. A Bologna, nel Consiglio comunale, raccolto in seduta solenne il 3 maggio 1912, il preside della Facoltà di lettere e filosofia, Francesco Pullè, parlava del «cordoglio della democrazia e dell'umanità». In «L'Università italiana», XI(1912), n. 5-6 (maggio), p. 75.

³⁴ Il tema del lavoro libero è piuttosto ricorrente nella prosa pascoliana ed è esemplificato dal ritorno degli emigranti alla terra d'origine nella valle del Serchio. V. il cit. articolo consegnato al quotidiano argentino «La Prensa» nel 1908.

in questa vasta alleanza politica e culturale, che andava fino a Giolitti. Di questa Italia, come riassume il sindaco di Bologna, in una seduta solenne del Consiglio comunale³⁵, Pascoli era il cantore o, meglio, una promessa, perché la morte prematura aveva lasciato appena intravedere il contenuto della nuova Eneide. Si tornerà in altra sede sul Pascoli «anticipatore», una figura che subirà varie metamorfosi di significato. Sarà utilizzata dagli interventisti per la Grande guerra e poi dal fascismo, stravolgendone il significato politico. In tale contesto i funerali pascoliani diventavano momento rivelatore di questo insieme di tensioni filtrate, come scrisse il «Resto del Carlino», dalla simbologia cara al poeta: tutta «la poesia pascoliana pareva rivissuta in una vasta e commossa rappresentazione»³⁶. Non vi è infatti resoconto di giornalisti o di testimoni che non prenda lo spunto per declinare citazioni e versi.

L'intervista all'ex allievo capuccino Gaudioso da Massa, risalente a sei mesi prima e ripresa da quotidiani laici come il «Corriere della sera» e il «Giornale del mattino» nei giorni della morte, ci introduce al tema della religiosità pascoliana. Ma prima dello specifico rapporto con il cristianesimo sembra utile richiamare che da buon allievo di Costa il poeta viveva consapevolmente il socialismo come nuova e vera religione umanitaria, tanto che egli potrebbe essere inserito a pieno titolo fra gli elaboratori della religione politica, che ha interessato la società occidentale contemporanea³⁷. Lo specifico di Pascoli sembra consistere nella volontà di conciliare la religione socialista con quella nazionale italiana, entrambe di matrice umanitaria e solidaristica; entrambe interessate, cioè, da un'etica laica dalle ampie pretese, che può contemplare, al proprio interno, almeno nel caso di Pascoli, anche il cristianesimo in quanto vicenda tutta umana. Il poeta aveva spiegato all'amico frate, fra l'altro: «che dopo la morte desiderava fosse portato alla tomba preceduto dalla croce, purché questa fosse sostenuta da un frate francescano, e, se questi si fosse rifiutato, da un bimbo»³⁸. I liturgisti bolognesi del municipio e dell'Università si faranno fedeli esecutori delle volontà pascoliane, come si vedrà. Nell'intervista, dunque, il poeta aveva dettato i simboli di una religiosità tutta sua, tant'è che egli ipotizza-

³⁵ La seduta solenne del 3 maggio 1912 era aperta dal sindaco Ettore Nadalini e chiusa dal preside della Facoltà di lettere, Francesco Pullè, in «L'Università italiana», XI (1912), n. 5-6 (maggio), pp. 73-74.

³⁶ «Il Resto del Carlino», 10 aprile 1912.

³⁷ E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza 2001.

³⁸ «Giornale del mattino», la data non ben leggibile sembra essere 12 aprile 1912, CR busta 351, documento 45; e «Corriere della sera», 14 aprile 1912. La conversazione avvenne a Castelvecchio il 25 ottobre 1911. Secondo padre Gaudioso, Pascoli «non era cattolico praticante», ma «recitava quasi tutte le sere il rosario con la sorella Maria». Quando il frate gli disse che qualche prete desiderava fargli visita, il poeta rispondeva: «Che cosa vogliono da me costei preti? Io sono un empio».

va, come si è letto, che potesse essere rifiutata da un religioso regolare. Ne fornirà la prova la reazione del quotidiano della Santa Sede. La croce, cioè, sembra da ricondurre a segno di un mondo di affetti famigliari e di una civiltà. «Parlammo insieme – continuava il cappuccino – di religione e sentii che ne aveva una che non era né la cattolica, né la protestante, né la scismatica; era una religione tutta sua; ammetteva Dio, ma forse non riconosceva Dio Gesù Cristo, pel quale però aveva grande rispetto e venerazione». Ammirava il vangelo «come un libro sublime». «Riprovava la Chiesa attuale, ammirava Pio X, ma gli negava il suo appoggio di credente, perché contrario alla gerarchia ecclesiastica ed ai preti in genere, sebbene fosse amico sincero di qualcuno di essi». A completare il quadro del pensiero pascoliano, in materia, varrà la pena di ricordare che celebrando il XX settembre, in occasione del conferimento della cittadinanza barchigiana, nel 1897, Pascoli aveva rimarcato nel discorso per l'occasione che merito dell'Italia era stato quello di avere liberato la religione dalla «servitù» di questa o quella nazione³⁹. Un laicismo, dunque, quello di Pascoli che non teme la religione, anzi sembra tanto sicuro di sé da assorbire nella propria sfera anche i simboli della tradizione religiosa. Come non richiamare, del resto, il linguaggio «evangelico» della «predicazione» socialista di Costa e Prampolini. Va poi aggiunto, in margine, che i frati erano gli unici di cui perfino Garibaldi si asteneva dal dirne male. Pascoli diceva di ammirarli perché «semplici e poveri». A controprova di questo insieme di motivi poco ortodossi, sarà da citare la reazione del quotidiano della Santa Sede. «Non possiamo genufletterci – scriveva l'«Osservatore romano» – innanzi a questo feretro senza croce, e il nostro cordoglio è maggiore perché la croce gli fu strappata da chi sostenne di interpretare le volontà del morante inconsapevole, e a lui imponeva invece la volontà di una setta che non perdona»⁴⁰. Il giornale alludeva alla massoneria e mostrava allo stesso tempo quanto la religiosità pascoliana fosse lontana dall'essere compresa in una dottrina definita. Ancora nel 1924, come si diceva, un Papini convertito sosteneva che alla grandezza di Pascoli «mancò soltanto l'«ultimo sigillo» della fede»⁴¹.

4. Poeta ufficiale della Democrazia

Le più strutturate erano senz'altro le cerimonie funebri bolognesi. Lo stesso Pascoli le aveva senz'altro orientate con l'intervista di cui si è detto, almeno per quanto riguarda il posto da assegnare ai simboli cristiani, mostrando minori preoccupazioni, invece, per l'autorappresentazione po-

³⁹ *Giovanni Pascoli*, opuscolo cit., pp. 14, 15-16.

⁴⁰ Cit. in «Il Resto del Carlino», 7 aprile 1912.

⁴¹ «L'Avvenire d'Italia», 6 aprile 1924.

litica, in subordine rispetto a quella di professore. A quest'ultima si consegnava trasferendosi, negli ultimi giorni, nella residenza bolognese. Andrebbe subito rimarcata, tuttavia, la difficoltà della complessa simbologia pascoliana a farsi intendere dagli osservatori e non solo per quanto riguarda la poesia. Se per un quotidiano i funerali erano da definire religiosi, i più si attenevano alla guida della stessa poesia pascoliana, di cui le esequie non sarebbero state che la rappresentazione. Il «Resto del Carlino», fra questi, si profondeva descrivendo una molteplicità non contraddittoria di simboli: «La patria, la bellezza, la legge, la fede, e la cristiana povertà erano ugualmente rappresentate»⁴².

La regia dell'ultimo addio era dettata dal municipio di Bologna e dall'Alma Mater, i cui simboli designavano quell'impronta laica di cui si diceva. L'influenza dei famigliari in questa fase sembrava marginale, tolto il desiderio, rispettato, di evitare discorsi ufficiali. La toga di professore, la veglia funebre degli studenti universitari di Bologna e Roma, la struttura del corteo e il percorso lasciavano intravedere una liturgia laica interessata essenzialmente all'educatore e al letterato. Questa l'immagine «ufficiale», che però occorrerà riscontrare, nelle sue varie sfaccettature, nel micro mondo rappresentato dal funerale. Si tratta essenzialmente di una struttura complessa, a gerarchia meritocratica, con varie isole significanti, a partire dal centro irradiante sacralità costituito dal feretro, e che occupa la vita della città per un'intera mattinata, concentrando su di essa l'attenzione della stampa nazionale. La stessa città era toccata intimamente dalla dislocazione delle diverse delegazioni, fatte raccogliere in punti strategici e quindi messe in marcia, per confluire sulle vie del percorso principale, a un segnale convenuto della torre civica.

Il funerale di Pascoli era indirizzato sui principali assi del centro storico, entrava da Porta d'Azeglio e raggiunta la piazza centrale piegava per via Indipendenza, verso la stazione ferroviaria, toccando il municipio, che alle finestre del Palazzo d'Accursio esponeva gli antichi arazzi. Qui il passaggio del feretro era salutato dai rintocchi della torre civica. Le bande comunali di Bologna, San Mauro e Barga si alternavano nell'esecuzione della marcia funebre di Chopin, desiderata dallo stesso Pascoli. I negozi e i bar chiusi in segno di lutto erano la premessa alla formazione della massa cerimoniale, che si raccoglieva sui lati delle strade, alle finestre e sui terrazzi, facendo ala al corteo. Ventimila persone, stimarono i giornali, erano coinvolte per quasi tutta la mattinata. Non solo spettatori, però. A dare retta al resoconto del «Resto del Carlino», piuttosto minuzioso, il corteo aveva qualcosa d'insolito. Gruppi di popolo erano inseriti fra nuclei meglio definiti, come le guardie municipali, in testa, i pompieri e le bande musicali. Venivano poi associazioni militari e politiche, vari

⁴² «Il Resto del Carlino», 10 aprile 1912.

insiemi studenteschi, in ordine crescente, dalle elementari all'università, gonfaloni di municipi, e quindi il feretro, preceduto dal frate francescano e accompagnato da un crocifero e due fanciulli. Come si noterà, la politica che nei funerali laici marciava in testa sembra qui relegata a una posizione meno evidente, dietro il feretro, laddove per solito stava l'economia, cedendo anche il posto, davanti, alle forze armate. Una politica, poi, rappresentata più dalle personalità che dai partiti. Il «Resto del Carlino» scriveva di senatori e deputati, poi di autorità cittadine, e finalmente di associazioni economiche, professionali e sportive. In coda le corone, i fiori e per ultimi ancora i pompieri. Dunque una struttura complessa, che incorpora il «popolo» e le istituzioni statali, in un ordine cittadino che ha al centro i gonfaloni del Comune e dell'Università di Bologna e per confini le guardie municipali, in testa, e i pompieri in coda. Poi, dietro, secondo le cronache, «la turba degli ammiratori, degli amici senza esclusione di partito».

Ma l'identità del corteo, la sua intima politicità, era rappresentata senz'altro dalla zona intorno al feretro. Preceduto come si diceva dai gonfaloni del comune e dell'Università di Bologna, la bara era posta su un carro di prima classe, tirato da quattro cavalli. Sopra la bara era una «grande croce di viole» di Mariù. Il carro funebre era preceduto dal frate Paolino Dall'Olio⁴³, francescano, superiore dell'Osservanza, con tre bambini di cui uno portava la croce e gli altri due grosse torce. Al feretro era unita dai cordoni funebri l'ufficialità dello Stato o meglio del Governo, costituito con la partecipazione dei radicali e la «neutralità» di fatto del gruppo parlamentare socialista. Insomma, lo schieramento della Democrazia, che aveva abbracciato le istituzioni statali e che governava le amministrazioni di alcuni dei maggiori comuni italiani. A destra del feretro era, appunto, il ministro dell'Istruzione, il radicale Credaro, a caratterizzare questa zona 'sacra' tenendo il cordone, seguito dal contrammiraglio Dal Bono della Marina militare, dal tenente generale Mambretti del Sesto corpo d'armata, dal procuratore generale Colombo, dal regio commissario del comune di Barga e dal rappresentante degli studenti della Facoltà di lettere. La città di Bologna apriva la fila di sinistra con il sindaco Naldini, seguito dal primo presidente della Corte d'appello, dal rappresentante della Provincia di Bologna on. Pini, dal rettore dell'Università di Bologna Pesci, dal sindaco di San Mauro e dall'avv. Jacchia del comitato centrale della Dante Alighieri.

Questo tipo di ufficialità si estendeva replicandosi in singole «isole», identificate talvolta con le bandiere o gli stendardi, e ampliate da ospiti

⁴³ Maria Pascoli lo definiva «più che conoscente, amico di lui», cioè di Pascoli, *ivi*, p. 1019. Da notare che anche Vicinelli, curatore delle memorie di Maria forzava la realtà quando scriveva che il frate precedeva il corteo (*ivi*, p. 1023). In verità il religioso precedeva il carro funebre.

non strettamente omogenei, ma richiamati da nessi personali, di amicizia e conoscenza con il grand'uomo. La zona degli affetti privati era senz'altro la più prossima dietro al feretro. E sarà curioso di vedere che i fratelli Pascoli e gli studenti venivano fatti coincidere, quasi un'unica famiglia. Seguiva poi uno stuolo di personalità politiche, scientifiche, artistiche e letterarie. Furono notati Clemente Caldesi, Ferdinando Martini, gli on. Rava e Baldi dei collegi di Ravenna e Santarcangelo, il sen. Alberto Dall'Olio, l'on. Croce, Cesare Zanichelli, Ugo Brilli, il medico Luigi Silvagni, ma sarebbero da aggiungere coloro che avevano spedito telegrammi e richieste di rappresentanza come Augusto Murri, il prefetto di Bologna, le famiglie Carducci e Ferrari, compresi amici come il giardiniere Montari. In verità gli assenti in questa zona sembrano essere proprio i letterati e gli artisti. A parte D'Annunzio e Puccini, che si erano uniti al lutto con telegrammi riportati in rilievo, gli amici più fedeli erano da cercare nella sola redazione del «Marzocco». Per il resto ci sarebbero da segnalare le riserve della «Voce» per mano di Papini direttore⁴⁴. La cultura umanistica sembrava, invece, rappresentata e ampiamente dal ceto degli insegnanti di ogni ordine di scuola, gli studenti universitari di almeno sei università italiane e i rettori di una decina di queste, da Pisa a Padova a Parma a Camerino a Lucca a Ferrara a Siena a Cagliari a Roma e Pavia, quasi che Pascoli fosse soprattutto l'autore della nota antologia letteraria, oltre che professore. Ma questo aspetto si legava quasi certamente al ruolo primario che l'istruzione teneva nel campo della democrazia. Non per nulla gli studenti, come si è anticipato, costituivano una scena specifica precedendo di poco il feretro. Erano notati poi i fanciulli delle elementari vestiti di bianco, gli scolari delle secondarie, degli istituti di educazione e dell'università. Ancora agli studenti universitari erano riservati gesti altamente simbolici come la traslazione della bara sul carro funebre e poi da questo alla carrozza ferroviaria. Da loro veniva anche un segnale irredentista leggibile nell'omaggio dei compagni della Venezia Giulia e del Trentino, la cui corona, a differenza delle altre, era portata a mano.

I letterati di professione, al contrario, mostravano forse maggiore interesse per la disputa intorno alla successione alla cattedra. Il «Giornale del mattino» di Bologna, dell'11 aprile 1912, a cerimonia funebre appena conclusa, riassumeva una serie di posizioni interrogando Giuseppe Tarozzi, professore di filosofia nell'Università di Bologna, Luigi Goaidanich, professore di lettere nello stesso ateneo, Cesare Zanichelli, Massimo Fovel, Giovanni Marradi, Antonio Beltramelli e altri, i quali spartivano il referendum pro o contro D'Annunzio. Come dire che in questa zona del

⁴⁴ «Georgico era ma con troppa cultura e letteratura di mezzo», così G. Papini in «La voce», 11 aprile 1912.

mondo intellettuale ci si batteva fra modelli diversi d'impegno civile, l'uno para nazionalista e l'altro riconducibile al carduccianesimo. La figura di Pascoli non sembrava appartenere a nessuno dei due.

Forse si riconferma in questo passaggio la difficoltà tutta italiana di afferrare miti democratici di contro alla maggiore diffusione che hanno trovato, invece, ideologie estreme e libertarie. In questo quadro il Pascoli poeta laico, patriottico e democratico sembrava avere il destino segnato. La sua maggiore risonanza era di tipo latamente politico, per quanto fossero ancora nell'aria le celebrazioni del cinquantenario dell'unità, di cui egli era stato il «sacerdote» officiante della religione della patria, secondo l'efficace espressione di Emilio Gentile⁴⁵. Nell'insieme dei telegrammi spiccavano quelli del re e della regina, del presidente del Consiglio Giolitti, poi quelli delle rappresentanze istituzionali e private che portavano gonfaloni e bandiere alla sfilata (almeno centotrenta). Questo il quadro dell'ufficialità, che inglobava il poeta nello Stato giolittiano.

Vari i corpi dello Stato presenti. Se diversi giornalisti notarono omaggi provenienti dai comuni italiani delle "principali città", una ricognizione analitica fra le cronache della giornata ridurrebbe, però, la portata del gesto a un gruppo di regioni ristretto al centro nord, cioè dalle Marche alla Toscana fino al Piemonte e alla Lombardia, facendo punto naturalmente sull'Emilia e la Romagna, compresa la Repubblica di San Marino. Il quadro geografico si allargherebbe, senz'altro, fino a farsi nazionale includendo in questo elenco i telegrammi di condoglianze e le richieste di rappresentanza per delega al corteo, spedite a personaggi di spicco, notoriamente legati al mondo pascoliano, come l'editore Zanichelli. Allora sarebbero da aggiungere una trentina di comuni, da Palermo a Genova, da Benevento a Pisa, da Livorno a Mantova e Urbino. San Mauro e Barga, ovviamente, si fronteggiavano sfoggiando le magistrature al completo, dal sindaco agli assessori ai consiglieri, compresi il vario associazionismo popolare, scuole e cittadini qualunque.

Una seconda porzione del corteo era rappresentativa dello Stato nei suoi poteri giudiziario e militare. Personaggi della magistratura, di rilievo regionale, precedevano le autorità militari, dai carabinieri alla finanza all'artiglieria, quindi i reduci garibaldini e i bersaglieri in congedo. Enti dello Stato come le ferrovie, le poste, la croce rossa, i provveditorati agli studi di alcune città, registravano una doppia rappresentanza, l'una con la dirigenza, l'altra con le associazioni dei dipendenti. A completare il quadro istituzionale erano enti economici quali le sedi bolognesi di alcune banche e camere di commercio. Enti e istituti culturali erano rappre-

⁴⁵ E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori 1997, pp. 16-17. Le celebrazioni si susseguirono dal 1909 e culminarono nel 1911 con l'inaugurazione a Roma del monumento a Vittorio Emanuele II.

sentati da alcuni conservatori musicali (Parma), dall'Accademia dei Filopatridi di Savignano, dalla Federazione delle università popolari e da alcune accademie di belle arti. Anche stati esteri erano segnalati, nelle persone del console degli Stati Uniti e del Venezuela in Bologna, del console del Montenegro e del reggente la Repubblica di San Marino.

La politica più vivace dei circoli politici, per lo più della zona fra il Bolognese e la Romagna, era segnalata dall'unione socialista bolognese, dai circoli e dalle sezioni socialiste, dal «Sempre Avanti!», dai repubblicani di San Mauro, dall'associazione radicale, da due circoli anticlericali (uno di Crespellano), dall'Associazione XX settembre, più cinque loggie massoniche, i cui vessilli non furono ritirati nonostante le rimostranze dei fratelli Pascoli. Si aggiungevano in questa zona il vario associazionismo operaio e artigiano costituito da camere del lavoro, cooperative, leghe, società artigiane femminili, fratellanze, quasi tutte coi loro vessilli fortemente colorati. Il socialista Umberto Brunelli sfilava come presidente dell'Associazione nazionale dei medici condotti, insieme ad altri ordini professionali come gli avvocati. Non mancavano al pubblico appuntamento l'associazione nazionalista e il circolo monarchico.

Alcune caratterizzazioni saltano agli occhi nello scorrere le cronache della giornata. La forte sottolineatura sentimentale, rappresentata dai fiori, è la prima. Se si pensa che ai funerali di Costa, due anni prima, i socialisti avevano ristretto al minimo questi omaggi, si toccherà la diversità della cerimonia di Pascoli. Poeta, dunque, d'una dimensione intima della vita, come per altro sottolineavano saggisti e politici o come testimoniava la numerosa presenza di studenti, bambini e adolescenti, nonché delle donne, che si raccoglievano un po' a margine, sulla Montagnola, a osservare il fluire della folla, o restando alle finestre per gettare fiori. I fiori emanavano diversi significati, quelli carichi di ufficialità, cioè a dire le corone degli enti pubblici, e quelli connotati politicamente, come i mazzi dei garofani rossi della fede politica, portati dai socialisti.

Quantità difficili da stimare, secondo il giornalista che osservava meravigliato come l'insieme degli omaggi di devozione non fosse contenibile dai carri parati a lutto e molti partecipanti dovessero portare a mano, dietro il feretro, «enormi fusti zeppi di sempreverdi, di rose, di garofani e viole». La seconda caratteristica da segnalare era costituita dall'immagine di ufficialità del poeta professore. Basterebbe scorrere una serie di fotografie per cogliere il passaggio dal Pascoli fattore di campagna, come lo diceva Renato Serra e come testimoniavano gli amici in visita a Castelvecchio; abiti sciatti che si afflosciavano sul corpo tozzo, come scriveva Virgilio Brocchi sull'«Avanti!» del 7 aprile 1912, quasi sempre inadatti a vestire il poeta vate nonché oggetto di qualche imbarazzo nelle cerimonie ufficiali, e il Pascoli in ermellino, che campeggiava sulla copertina dell'«Italia illustrata» nei giorni del lutto. Un Pascoli – si direbbe – fabbricato appositamente per l'immaginario dell'ufficialità.

5. Le stazioni dell'ultimo viaggio

Se il Comune e l'Università di Bologna avevano mirato a costruire un Pascoli «ecumenico» del mondo laico, come si è visto, il confronto fra clericali e anticlericali riprendeva nel secondo tratto del funerale, nel quale gli aspetti privati sembravano riguadagnare una parte della scena, impersonati dalla sorella Mariù e don Barrè, parroco di Castelvecchio, nelle vesti di amico di famiglia. Questa piega più ordinaria del funerale era probabilmente assecondata dal prefetto di Bologna, che passava poi il testimone a quello di Lucca. Forse non a torto il curatore delle memorie di Mariù ha scritto che Maria e don Barrè avevano ottenuto «il trasporto religioso»⁴⁶. In verità, ciò che appariva con una certa evidenza in questo versante era la minore forza dello schieramento laico, benché non privo di vivacità, come si avrà occasione di constatare. Vi era poi un aspetto generale, dato dal fatto che il laicismo registrava talvolta una certa debolezza quando nella famiglia del defunto non vi era unanimità. La conflittualità, insomma, si riaccendeva quando il grand'uomo non poteva contare su una moglie di pari opzioni ideologiche, acquisita con un «matrimonio laico». Ma è anche da tenere in conto una sorta di «compensazione» spirituale che nella coppia opponeva il «razionalista» alla «bigotta», un po' troppo frequente per non insospettire sul piano storico. Nel caso di Pascoli, è abbastanza noto il ruolo della pia Mariù nella vita quotidiana del poeta. Si ha l'impressione che per non dispiacerle egli adottasse anche certi accomodamenti, come sembrerebbe quello raccontato dal frate Gaudioso, secondo cui Pascoli diceva spesso il rosario con la sorella⁴⁷. Comunque sia, il secondo tratto della cerimonia è meno strutturato e rivela, come controprova, il riemergere di temi e simboli costitutivi, benché senza unitarietà, del mondo pascoliano, così come allora veniva inteso.

Li si ritrova impersonati, volta a volta, nelle stazioni lungo il tragitto, in quelle delegazioni tanto definite quanto visibili per i giornalisti⁴⁸. Ancora il mondo dell'infanzia, poi gli operai e i campagnoli, quindi personaggi che costituiscono riferimenti biografici, da San Mauro a Castelvecchio, dal «Marzocco» a diverse università. Da questa parte l'ufficialità dell'intellettuale, cui avevano reso omaggio le autorità a Bologna, si attenua. Il viaggio con la salma, per costoro, è una sorta di passaggio, che dura fino alla stazione di coincidenza. C'è chi scende e chi sale, salvo un nucleo di fedelissimi costituito, a quanto sembra, da una settantina di studenti e studentesse di tutte le facoltà dell'ateneo bolognese, da delega-

⁴⁶ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 1025.

⁴⁷ «Corriere della sera», 14 aprile 1912, cit.

⁴⁸ Una cronaca dettagliata era stesa da G. Cardona, *La salma di Giovanni Pascoli*, in «Giornale del mattino», Bologna, 11 aprile 1912.

ti dell'Università di Bologna, da rappresentanti del comune di San Mauro e da redattori del «Marzocco», oltre che da alcune autorità toscane, come il commissario prefettizio di Lucca e il commissario del comune di Barga.

A Borgo Buggiano la prima tappa. Il treno era atteso alla stazione da «una larga rappresentanza di operai», che gli rendevano omaggio con fiori e bandiere, quella della Società di pubblica assistenza e soccorso, della Società operaia e altre. Il giornalista notava altri gesti, che fanno parte del campionario retorico dell'occasione, ma ugualmente significativo. «Quando il treno giunge alla stazione – scriveva – tutti i presenti si levano il cappello, i fiori vengono sparsi sul feretro, le bandiere si inchinano, quale omaggio più gentile e commovente?» A Pescia, invece, risaltavano i bambini del paese con grandi mazzi di fiori, che poi buttavano sulla «salma». Ma l'intero percorso era segnato a lutto: «tutti i lavoratori che incontriamo sostano, abbandonano le vanghe e si inchinano riverenti». Ad Alto Paschio erano notati i soci del Circolo istruttivo, poi a Lucca un incidente, che suscitava la riprovazione del laico quotidiano bolognese. Tutto sarebbero dipeso dal comportamento di quel viceprefetto, che «ha tentato di impedire colla violenza l'omaggio rispettoso del popolo al poeta». Il giornalista si associava alle proteste contro il funzionario e insinuava che fosse stato spinto dai clericali, perché – raccontava – fin dalla sera precedente a Lucca era stato pubblicato un manifesto della loggia massonica col quale si invitavano le associazioni democratiche e anticlericali «a recarsi alla stazione in forma ufficiale colle rappresentanze e bandiere». Il funzionario si sarebbe allora rivolto al prefetto di Bologna che avrebbe risposto che la «famiglia non desiderava manifestazioni di parte, ma avrebbe certo gradito l'omaggio del popolo e dei bambini delle scuole». Ma il funzionario lucchese, con tutta probabilità, interpretava restrittivamente il parere del superiore facendo diramare ordini in tutto il Lucchese, attraverso un manifesto, «per impedire ogni sorta di manifestazioni». Ciò nonostante l'associazione del Libero pensiero insisteva e faceva affiggere a sua volta un altro manifesto, che ribadiva l'invito a rendere omaggio al poeta. Di fatto, gli ordini dell'autorità pubblica non venivano rispettati, «giacché tutto il popolo si recò alla stazione rompendo i cordoni e aprendo i cancelli». Vi erano i bambini, ma anche «tutte le associazioni democratiche e parecchie rappresentanze di associazioni anticlericali»: Salivano sul treno «moltissimi lucchesi» insieme a una rappresentanza dell'ateneo pisano col gonfalone e il prof. Augusto Mancini, già alter ego del notevole Pascoli nella vita locale barghigiana.

Si apriva poi la vallata del Serchio, mentre la sera si approssimava e il tempo si faceva minaccioso. A Diecino Pescaglia era già notte, eppure era segnalata ancora la presenza dei bambini, che erano fatti sfilare, muti, dinanzi alla carrozza funebre. Solo folla, invece, a Borgo Amozzano e musiche commoventi a Bagni di Lucca: «Tutti abbiamo le lacrime

agli occhi», come confermava la cronaca. A Barga finiva il viaggio in treno, ma parecchi chilometri restavano da percorrere. La folla del Barghigiano e della Lucchesia era in attesa, sotto la pioggia. Un «corteo lungo e interminabile» iniziava l'ascesa del monte di Barga impressionando l'inviato: «Che spettacolo meraviglioso e commovente». D'intorno i villini erano illuminati con fiaccole e altre fiaccole lungo la strada rischiavano il percorso, tanto che il giornalista poteva testimoniare di una folla mista. «Lungo il percorso gruppi di donne, di uomini e di fanciulli escono dalle loro case malgrado il tempo orribile a rendere omaggio al poeta mentre si sparge per l'aria da tutte le parti "uno stanco *din don* di campane"». La citazione riconfermava la popolarità di certi aspetti della poesia pascoliana, cui già aveva alluso il «Resto del Carlino» descrivendo l'accompagnamento bolognese.

Il buio sembrava attenuare le gerarchie del corteo, che non poteva più essere un ordine da mostrare. La regia, allora, sembrava contesa fra il sacerdote di Castelvechio e gli studenti, di certo il gruppo più compatto e meno timido, a quanto sembra. Le testimonianze concordano nel delineare un confronto abbastanza aspro, nel quale la sorella di Pascoli appariva tirata contemporaneamente dalle due parti, tanto che entrambi, a posteriori, la diranno dalla propria.

Secondo il resoconto del «Giornale del mattino», di cui ci siamo ampiamente serviti fin qui e che collima, in questo, con le memorie di Mariù, all'arrivo a Barga, nei pressi del cimitero, per la tumulazione provvisoria, «gli studenti – si legge – fanno la scorta d'onore dinanzi alla salma del maestro e tutti si scoprono e si inchinano. Il parroco di Castelvechio don Barrè avrebbe voluto che la salma sostasse in chiesa, ma gli studenti, col pieno consenso della signorina Maria, lo hanno impedito. La salma è quindi trasportata a braccia dagli studenti nel loculo provvisorio dove viene tumulata. A mezzanotte e mezza circa la cerimonia è finita». L'offerta di don Barrè poteva sembrare anche ragionevole, viste le condizioni ambientali, ma c'era di più. Il suo diario conferma, infatti, che la mira era di dirigere esequie solenni. «Pieno del mio diritto e per volontà della sorella Maria, che era lì presente, benedii la salma», confermava il sacerdote. Però – aggiungeva Vicinelli – «senza le esequie solenni: poi il feretro fu subito, sempre il 9 aprile nella notte, con incredibile furia, rinchiuso nel loculo provvisorio»⁴⁹. Don Barrè metteva al suo fianco Mariù, ma la circostanza era ufficialmente contraddetta dalla donna, come si è visto. In complesso, tuttavia, com'era stato nella Bologna laica e democratica, l'immagine restituita dalle varie tappe del funerale, in Toscana, non pare pienamente intelligibile senza riandare al ruolo peculiare che Pascoli aveva avuto nella vita della Valle del Serchio.

⁴⁹ In M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 1025.

6. *Notabile e riformatore a Barga*

Il gruppo degli amici di Barga⁵⁰, almeno quelli che lo legavano alla politica amministrativa, era costituito anche qui dalla Democrazia, per quanto la lotta politica non fosse del tutto differenziata e assumesse localmente l'aspetto del notabilato. Svettavano gli ex garibaldini, il senatore Antonio Mordini e il notaio sindaco Salvo Salvi. Una élite cittadina che si ritrovava nelle celebrazioni periodiche del XX settembre, lo scoprimento di monumenti laico patriottici, cui Pascoli prestava la sua capacità evocativa e poetico civile. Sacerdote del culto delle memorie, almeno fino al 1905, quando la formazione di uno schieramento 'progressista' concorrente guastava i rapporti con Barga, fino a indurlo a rinunciare alla cittadinanza onoraria. Più che su partiti, ancora piuttosto indefiniti, la divisione riposava su una preminenza sociale, tant'è che singolarmente i due capintesta si contendevano il diritto di dirsi il 'vero' socialista. Personalismi e sospetti si sommeranno a gelosie e dispetti, tipico quello che oppose Pascoli al parroco di Castelvecchio per il suono delle campane, per non dire del quadro sociale desolante della valle che il poeta descriveva al quotidiano argentino «La Prensa» nel 1908: «Chiese, ce n'è tante; e pochi giorni sono, ne hanno consacrato una nuova; scuole, nemmeno una».

Negli anni Novanta, tuttavia, Barga aveva trovato proprio in Pascoli l'intellettuale capace di confermare l'autoimmagine di luogo all'avanguardia di un laicismo un po' massonico, secondo gli stilemi retorici del tempo, rispetto alla 'clericale' Lucca. E Pascoli aveva esteso la propria rete relazionale, secondo quello schieramento della democrazia di cui si diceva, il quale però diveniva localmente un po' confuso sul piano politico. Da un lato, ai socialisti lucchesi suggeriva il titolo del loro settimanale «La sementa», dall'altro il poeta legava col dottor Alfredo Caproni, molto in vista nella Barga del tempo, ma piuttosto conservatore. Pascoli, come bene ha illustrato Umberto Sereni, veniva a ereditare ai primi del nuovo secolo quel ruolo protettore e mediatore con il 'centro' in materia di salvaguardia del fiume Serchio, le cui fonti erano minacciate dalla speculazione affaristica, di promozione dei lavori per la costruzione della linea ferroviaria Lucca-Aulla, e per vari altri affari di spicciola raccomandazione, compreso probabilmente il trasferimento ad altra sede, alla fine del 1911, di quel prete 'campanaro' con cui non s'intendeva. Solo l'emozione della morte e la traslazione delle ceneri nell'ottobre 1912 stringeranno di nuovo la comunità barghigiana intorno al poeta passando sopra anche alle rivalità dei notabili, come testimoniava l'omaggio del citato Augusto Mancini. Allora l'immagine della città verrà fatta coincidere con la presenza di Pascoli. Già nel 1914 figurava sulla rivista del Touring club italiano quale meta turistico-cultura-

⁵⁰ Faccio riferimento per questi aspetti barghigiani al bel lavoro di U. Sereni, *Il poeta legislatore*, cit.

le, identificata con la fotografia della casa Pascoli e illustrata da un articolo del carduccian-pascoliano Olindo Guerrini⁵¹.

7. *Riformatore dell'etica laica*

Sul laicismo di Pascoli e sulla sua idea della morte ha scritto pagine molto meditate il professor Mario Pazzaglia⁵². Vorrei solo aggiungere, in questa sede, alcune considerazioni sull'arricchimento apportato da Pascoli all'etica laica. Del resto non sarebbe pienamente intelligibile il suo comportamento da 'impenitente' senza mettere in conto la volontà di farsi testimone di quell'etica. Già è stato fatto cenno alle dispute intorno a questo ultimo atto, considerato riassuntivo di tutta una vita. A tale coerenza pare senz'altro ispirato l'ultimo gesto pascoliano. Col socialismo della gioventù aveva aderito a quella religione del ricordo, che secondo Philippe Ariès costituisce la vera religione laica della modernità. In morte del fratello Giacomo, nel 1876, al quale il comune di San Mauro aveva concesso il funerale laico, Pascoli aveva indirizzato i versi: «Ha meritato le vostre lacrime, ma non ha bisogno delle vostre preghiere»⁵³. Lo si è visto, poi, poeta della democrazia.

Pascoli colmava un'esigenza fondamentale dell'etica laica, la quale postulava – ma senza meglio definirlo – un aldilà, per quanto essa scartasse ufficialmente da ogni idea di compenso ultraterreno. In verità, l'etica laica aveva elaborato un doppio conforto: quello degli affetti domestici nel 'ci ritroveremo', che datava da Rousseau, e quello degli eroi civili, che discendeva da Robespierre. «La morte è l'inizio dell'immortalità», aveva scritto il rivoluzionario francese, e si riferiva naturalmente alla vicenda del grand'uomo, destinato a restare nella memoria dell'umanità. Quest'esigenza del ricordo imperituro si democratizzava nel corso dell'Ottocento ponendo la rivendicazione dell'eguale 'dignità' fra gli esseri umani, come testimoniava il diffondersi dei funerali civili, che conoscevano una prima ondata crescente fino alla Prima guerra mondiale. Queste pratiche saldavano i due momenti dell'etica laica, quello domestico della religione dei defunti con quello politico, definito dalla religione politica dei partiti democratici e popolari. Con colorite cerimonie, costoro consegnavano il defunto a un'immortalità fatta del ricordo lasciato ai famigliari, ma anche al partito concepito come grande famiglia. A suo modo il comune di San Mauro dimostrava attaccamento a questa ipotesi proprio con le agitazioni

⁵¹ O. Guerrini, *Da Bologna a Barga*, in «Touring club italiano», XX (1914), n. 7 (luglio), pp. 471-472.

⁵² V. i due volumi pubblicati da La Nuova Italia. *Tra San Mauro e Castelvecchio. Studi pascoliani*, 1995, 1997; e *Pascoli, la storia, la morte*, 1999.

⁵³ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 57.

prima citate, rivendicando il diritto di dare sepoltura locale al corpo del poeta. Nell'iniziativa erano da intravedere l'orgoglio municipale, certo, ma anche la partecipazione a motivi d'una sensibilità collettiva.

Ebbene, queste manifestazioni di distacco dalle vecchie pratiche religiose, penetrate fin nel quotidiano della vita popolare, riposavano in verità su un'aporìa. Nel mentre l'etica laica si proclamava razionalista e, in certe ali della Democrazia, perfino materialista, essa aboliva l'aldilà tradizionale, in quanto compensazione illusoria e dunque 'oppio' per una vita attiva, da condurre risolutamente qui e ora contro le ingiustizie sociali. Di fatto, però, tale etica non poteva fare a meno di riprodurre ipotesi sostitutive, non meno metafisiche come la Storia, l'Umanità, gli Eroi. Il cielo così concepito restava, tuttavia, piuttosto arido, scarso di affetti domestici, e, per via del razionalismo, piuttosto freddo dal lato sentimentale.

L'intimismo di Pascoli, la sua poesia di 'sentimenti', così poco intesa dalla Democrazia dal lato politico, era meglio compresa, invece, dal lato etico civile. Gli elogi funebri, che qui non è possibile riprendere, mostravano un'alta permeabilità agli aspetti etici, elencando fra le massime doti del poeta la 'solidarietà', la 'bontà', la forte 'sensibilità', che lo legavano ai semplici e alla natura. Pascoli insomma colmava quella lacuna di aridità, restituendo drammaticità al dialogo con i trapassati sia come religione familiare sia come culto civico. Anzi, in Pascoli sembrava addirittura scomparire la separazione fra vivi e morti, tanto forte era lo scambio fra le due dimensioni. Caduta la fede nel mondo separato, qual era nella dottrina cattolica, sembravano perfino riemergere in lui le inquietudini del mondo pagano conservate dal folklore⁵⁴. Ma Pascoli aggiungeva un ulteriore elemento di drammaticità, rendendo più umana quest'avventura. Occorrerà seguirla, nella successione delle fasi, facendo un passo indietro.

Mario Pazzaglia riteneva significativo il passaggio dalla prefazione dei *Canti di Castelvecchio*, dove il poeta enunciava una poesia del ricordo che faceva vendetta degli autori del delitto paterno, rimasti ignoti, richiamando in vita le vittime: «E io non voglio. Non voglio che sian morti», a una seconda fase della sua poesia, nella quale il poeta sembrava rinunciare a quell'eroismo per abbracciare il senso di una morte comune, che coinvolgeva l'evocatore e il ricordato⁵⁵. La religione laica del culto dei morti, insomma, veniva a prendere coscienza di interrogarsi sull'orlo del nulla. Non

⁵⁴ P. Toschi, *Pascoli e le tradizioni popolari*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli*, II, p. 169, confermava la presenza di «motivi e spunti», attinti alle tradizioni popolari, sul tema della morte, nella lirica pascoliana. M. Vovelle, *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, tr. it., Roma-Bari, Laterza 1986, si v. il cap. sui residui della morte magica.

⁵⁵ M. Pazzaglia, *Nota: il declino d'un mito (e d'una vita)*, in Id., *Tra San Mauro e Castelvecchio*, p. 133.

toccherà, dunque, più alla poesia di aggiungere – come invece aveva creduto Carducci – ‘santi’ nel cielo degli eroi immortali, ma di mostrare – al contrario – che anche gli ‘immortali’ sono mortali. *A una morta*, di *Odi e Inni*, verrebbe così a rappresentare l'esempio paradigmatico di tale svolta. «O tu che sei tra i vivi / solo perché ti penso / come se odor d'incenso / fosse il pino che fu; / ma con me vivi, vivi / tu pure un po': tremando: / l'attimo io vedo; quando / non ti penserò più!».

Il nichilismo, tenuto lontano dalle ideologie razionalistiche di gran parte della democrazia, veniva a complicare il rapporto fra il poeta e la religione del ricordo propria dell'etica laica e lo costringeva a riformare quest'ultima. Il ricordo del padre non bastava a decretarne l'immortalità né il ricordare poteva più essere traslato sull'umanità, la segreta musa del «paradiso» dei laici. Per certi aspetti sembrava perfino cadere, in Pascoli, la fiducia nella capacità stessa della poesia di vincere il tempo e l'illusione di scongiurare la morte. Ciò si accompagnerebbe, tornando a Pazzaglia, a una progressiva crisi esistenziale e alla consapevolezza d'una vita sbagliata; un «declino verso il nulla», che Pascoli condivideva con D'Annunzio e con certe tendenze della cultura europea⁵⁶.

Quale che fosse, dal lato del nostro approccio preme sottolineare la novità di una doppia divinizzazione, quella dell'umanità e quella della materia. L'una era conseguenza dell'altra, ma l'una poteva non coincidere con l'altra. La divinizzazione della materia presentava tratti di un'apocalisse laica, senza giudizio finale. Si pensi al *Bolide* oppure al *Ciocco*, ma anche al *Fanciullino*, dove Pascoli aveva già rimesso la sognata immortalità del poeta nel solco del materialismo scientifico, come testimoniava l'immagine della rugiada che esala e ricade riconfondendosi con la natura, donde era uscita⁵⁷. Anche la poesia, però, era pur sempre votata alla morte. Le immagini da lei create erano soggette alle «imprevedibili iniziative della natura-vita»⁵⁸. Dunque, l'umanità poteva essere sconfitta, in quanto somma di individualità, dalla natura. Pascoli non dava soluzioni, rimettendo in questa incertezza una maggiore autenticità di questa vita. Così facendo immetteva una tensione laicizzante nell'immortalità laica, che riportava in superficie la fede nell'eternità della materia, sola capace di rinnovare il proprio ciclo incessantemente, ma facendo cadere, nel contempo, la sicurezza dell'immortalità del ricordo. In tal modo lo scienziato e il materialismo perdevano di aridità, investiti di mistero, di caducità, al punto di apparentarsi, quasi, ai simboli della religione tradizionale, o di convivere con questi, nel precario di qua⁵⁹. Il quale, riscoperta la

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 134-135, 142.

⁵⁷ M. Pazzaglia, *Pascoli, la storia, la morte*, pp. 106-107.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 28, 41.

⁵⁹ G. Marzot, *Sensi biblici nella poesia italiana del Pascoli*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli*, II, p. 163: Cristo appariva, in questa prospettiva, «il martire cruento della croce», più che il riformatore sociale.

paura, era perfino tentato da un'ipotesi di risurrezione. Tracciando nel 1908 una dedica a scopo di beneficenza, che inviava alle organizzatrici di Mantova, Pascoli annunciava, per esempio, una «parusia» laica di Virgilio. «Egli riapparirà. Egli condurrà alla sapienza e alla Beatitudine, non più singoli uomini, ma i popoli e le genti. Non si mostrerà soltanto a grandi poeti, ma a tutti gli egri mortali». E continuava: «Per noi sarà il Socialismo anteriore e migliore; eterno, anzi, e buono, e nostro: latino»⁶⁰.

L'etica laica che aveva fondato sui morti la sacralità della propria politica e l'immortalità del proprio divenire disegnando un mondo in cui le ombre convivevano – gli eroi di ieri accanto agli eroi di oggi –, trovava in Pascoli sia il proprio poeta sia la propria crisi. Una ribellione della memoria covava contro quei morti divenuti da divinità tutelari fantasmi 'esosi', che esigevano il suffragio della memoria dai vivi, al punto di trasformarsi in figure di 'mendichi', quasi incubi⁶¹.

C'era dunque in Pascoli un doppio ripensamento, quello della religione famigliare del culto dei morti, che aveva segnato la sensibilità del XIX secolo, e quello della religione politica, che trovava la propria fondazione nella celebrazione del ricordo degli eroi, vale a dire l'aspetto maggiore dell'immortalità laica. Se entrambe avevano rappresentato un culto sostitutivo e il disinganno dalla fede tradizionale, ormai percepita come incapace di donare conforto spirituale all'altezza dei tempi, entrambe erano, però, a loro volta investite dalla laicizzazione e con Pascoli, in particolare, sottoposte alla consapevolezza della modernità, nella quale scomparivano le ormai invecchiate certezze di ieri. Non per questo il nichilismo avrebbe abbattuto l'etica laica. Al contrario, Pascoli mostrava che la nuova coscienza doveva confermare, come unica possibile, la morale dell'umana solidarietà. Non più fare il bene per l'immortalità del ricordo, ma perché non resta che la bontà davanti al nulla, davanti al precipizio dell'essere tutti mortali. In questa tensione religiosa l'umanitarismo pascoliano poteva perfino riassorbire simboli della tradizione religiosa. Nell'orizzonte del nichilismo riappariva il *mysterium tremendum*, che spaventa e affascina.

⁶⁰ La dedica era vergata da Pascoli su un ventaglio, datata Bologna, 18 giugno 1908, in «Giornale del mattino», forse 12 aprile 1912, in CR, busta 351, foglio 45.

⁶¹ M. Pazzaglia, «Il ritorno a San Mauro», in Id., *Tra San Mauro e Castelvecchio*, p. 91. Non mi sentirei di concordare con lo studioso quando sostiene che la negazione della fede religiosa precluderebbe a Pascoli la possibilità reale d'incontrare i morti (ivi, p. 93). Nella religione politica dei laici, invece, l'aldilà era piuttosto popolato, come ho mostrato nel mio *La morte e l'immortale*, pp. 172-178, per non richiamare la tradizione rousseviana del 'ci ritroveremo'.